

M. Watson, 2022, Perché la sinistra non impara a usare il meme? Adorno, videogiochi e Stranger Things [Valentina Tanni]; L. Acquarelli, 2022, Il fascismo e l'immagine dell'impero [Maria Cristina Addis]; C. Melli, 2023, Memorie sparpagliate a proposito del movimento antimanicomiale in Italia, 1965-1978 [Luigigiovanni Quarta].

(doi: 10.1405/112453)

Studi culturali (ISSN 1824-369X)

Fascicolo 3, dicembre 2023

**Ente di afferenza:**

*Università degli studi di Pisa (Unipi)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

come «sciogliere l'impasse epistemologica e politica» (3) che ancora oggi grava sulla pubblica percezione e cognizione del fascismo e si palesa nella sua fantasmagorica presenza, plastica e diffusa, nel discorso pubblico contemporaneo. Complementare alla ricerca storica e trasversale ai suoi obiettivi, *Il fascismo e l'immagine dell'impero* è un'analisi culturale la cui ricerca su «come una propaganda visiva, asservita all'impresa coloniale italiana, abbia costruito l'idea di impero» (12) che si chiude con un progetto conoscitivo al futuro: problematizzare infine l'immagine di sé che l'«Italia imperiale» costruisce tramite la narrazione geografica, storica ed etnografica delle «Terre d'Etiopia» perpetrata dalla propaganda e l'immagine dell'altro, del territorio, della popolazione e della cultura etiope, che ancora non esiste, e che proprio fra gli interstizi delle immagini di regime trova una via di figurazione.

Maria Cristina Addis

Claudia Melli  
**Memorie sparpagliate a proposito del movimento antimanicomiale in Italia. 1965-1978**

Pisa, ETS, 2023, 69 pp.

Cividale del Friuli, Parma, Gorizia, Perugia, Reggio Emilia, Nocera Superiore.

Edelweiss Cotti, Sergio Piro, Giorgio Antonucci, Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Ivano Rasimelli. Questi sono solo alcuni dei luoghi e alcuni dei protagonisti che compongono la scena pubblica, sociale e politica che Claudia Melli ricostruisce nel suo volume sul movimento antimanicomiale italiano. E già a partire da questi pochi elementi emergono almeno tre linee di riflessione che il testo offre al lettore.

Innanzitutto, una riflessione sulla storia. I personaggi che l'autrice pone al centro di questa scena operano nella grande stagione trasformativa italiana, nel decennio riformista che portò la coscienza pubblica a rivendicare la legittima acquisizione di diritti fondamentali. Sono di questi anni, infatti, la L. 898/70, che introduceva in Italia la possibilità del divorzio, la più grande riforma del sistema penitenziario, varata nel 1975, la L. 194/78, che garantiva la legalità

dell'aborto, la L. 180/78, la cosiddetta «legge Basaglia» che imponeva il superamento dei manicomi, poi confluita – come giustamente ricorda Melli – nella L. 833/78, ovvero la legge che istituiva il Sistema Sanitario Nazionale, superando meccanismi mutualistici disfunzionali e onerosi. È quindi un decennio lungo quello che è al cuore del testo: un decennio di contestazione, di conflitto, di movimento; un decennio, però, che sarà ricordato come il periodo di maggiore riformismo dello stato italiano.

Il secondo ordine di riflessioni è quello legato alla definizione «antimanicomiale». L'autrice, correttamente, non cede mai alla confusione, spesso avanzata proprio in ambienti politici di movimento, tra antimanicomialismo e antipsichiatria. Sebbene in alcuni contesti, come quello anglosassone di David Cooper e Ronald Laing, i due momenti pratici e concettuali – quello della de-istituzionalizzazione della psichiatria e quello del rigetto della psichiatria stessa – si sono intrecciati e spesso sovrapposti, l'antimanicomialismo italiano ha una derivazione culturale fortemente radicata nella pratica psichiatrica, come già ha ben ricostruito John Foot nel suo *La Repubblica dei matti* (2014). Questa «piccola» rivoluzione civica che coinvolge e travolge le istituzioni asilari italiane nasce nei manicomi per volontà politica e per rinnovamento epistemologico di alcuni psichiatri che in quei luoghi esercitavano. Ciò che viene messo in discussione, almeno in quegli ambienti che acquisiscono profondità storica e umana attraverso il volume di Claudia Melli, è un certo modo di fare psichiatria, un certo modo di definire la soggettività del paziente, un certo modo di tradurre la presa in carico in esclusione. E l'obiettivo pratico-politico che anima gli psichiatri coinvolti nel processo di superamento del manicomio è proprio di restituire dignità sociale a quei «corpi delle persone recluse» (9); più semplicemente, a quelle persone. Non a discapito della psichiatria ma attraverso una riforma radicale del contenuto pratico del suo operare.

E questo ci porta al terzo ordine di riflessioni che merita di essere messo in luce. È difficile circoscrivere il genere testuale nel quale il volume si colloca. Verrebbe da supporre che si tratti di un memoriale anche se l'Io di chi scrive è sapientemente nascosto dietro le voci di altri protagonisti

di quella stagione riformista. Non è d'altro canto una vera e propria opera storiografica, sebbene costituisca con perizia un momento cardine dell'era repubblicana italiana, non solo in una prospettiva di storia della psichiatria. Ciò che costruisce Melli è effettivamente un memoir, prodotto però attraverso un'operazione di diffrazione della voce del narratore attraverso quelle di tutti gli attori che, insieme all'autrice, in quel periodo concorsero a produrre una rivoluzione epistemologica unica nel mondo occidentale, ovvero il ripensamento fin dalle fondamenta del mandato scientifico e politico della psichiatria. Attori che di quella storia della psichiatria furono protagonisti. Davanti agli occhi del lettore sfilano frammenti di un puzzle che, per usare la terminologia del testo, trova la sua ragion d'essere in un consustanziale policensurismo. Il movimento antimanicomiale italiano, infatti, pur riletto spesso come fenomeno omogeneo è stato – e l'autrice lo dichiara con grande chiarezza argomentativa – un susseguirsi di esperimenti, accolti o osteggiati in modo diverso dalle varie realtà partitiche e politiche locali, esperimenti nutriti da un orizzonte comune – quello della deistituzionalizzazione del malato psichiatrico – che, tuttavia, si traduceva in forme, scelte e storie non sempre convergenti.

Emerge, alla fine, un quadro molto più frastagliato di quanto, spesso, la ricostruzione storica di quegli anni non restituisca. Un quadro in cui, al fianco di questi psichiatri volenterosi, si stagliano altre figure della storia: sindacalisti e sindacati, i due principali partiti politici dell'epoca – il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana –, gli apparati burocratici dello stato, etc. Ognuno di questi ha ricoperto un ruolo tutt'altro che lineare e, al di là delle auto-rappresentazioni che sono state prodotte, spesso conflittuale rispetto ai tentativi di riforma. Come ben mostra Claudia Melli, il PCI, in molte realtà, fece fatica ad accompagnare e fare proprio

il portato rivoluzionario del superamento di una psichiatria ancora ottocentesca e disciplinare che interpretava la cura nella forma dell'isolamento e della reclusione, e lo stesso si può dire della DC, come dimostra il caso di Cividale del Friuli. Anche sul fronte dei sindacati ci fu una costante confusione tra il piano del lavoro e il piano del civismo che non veicolò in alcun modo il radicamento di queste nuove idee e pratiche all'interno del tessuto politico e sociale del paese. D'altronde, mostra anche con altrettanta arguzia quale importanza ebbe, in quegli anni, il movimento come prassi politica, spesso movimento studentesco, che tradusse in un'attiva partecipazione rivoluzionaria alcuni degli assunti più iconoclasti della cultura del Sessantotto.

Per concludere, vorrei ripartire dalla domanda che accompagna l'intero testo: «mentre percorrevamo qua e là l'Italia un ragazzo alzò la mano e domandò perché avevano sentito parlare soltanto di Basaglia. Già, perché?» (7). La risposta che avanza l'autrice – la possibilità di produrre una narrazione lineare della parabola di Franco Basaglia e le sue capacità di mediatizzare il problema politico della psichiatria –, segna, per implicito, una strada di ricerca che necessita di essere percorsa. La sovraesposizione di Basaglia ha implicato non solo l'offuscamento di altre storie parimenti determinanti nello sviluppo e nel successo del movimento antimanicomiale italiano, ma ha comportato anche l'imporsi di una lettura unica e omogenea dei processi culturali, sociali e politici che hanno costituito il nerbo della sovversione psichiatrica. Ricostruire oggi quella scena storica vuol dire non solo dare nuova legittimità e voce a tutte le figure che quella scena hanno concorso a costruire ma anche, e soprattutto, a illuminare la complessità dell'eredità dell'oggi al fine di disegnare altrettante piste di rinnovamento per il domani.

*Luigigiovanni Quarta*

